Onorevoli, si parte

Quanto guadagna?

Quanto guadagna un parlamentare italiano? Più del suo collega belga e danese, meno di quello francese, tedesco e inglese. Il Nostro percepisce un'indennità mensile (senza tredicesime) di lire 16.833.399, da cui sono detratte alla fonte 1'8,6% per la previdenza, il 0,7% per il fondo di solidarietà, il 4,5% per l'assistenza sanitaria integrativa: 3.352.000 lire di ritenute. Più le tasse: 5.635.000 lire. Al netto restano 7.944.399 lire. Bisogna aggiungere il rimborso forfettario delle spese (non tassabili) per vitto e alloggio: 3.975.000. Ma attenzione, questa cifra (che porta il totale a 11.919.399 lire mensili) è teorica, e viene assegnata al 100% solo se il parlamentare è sempre presente: per ogni seduta disertata scatta una trattenuta di 300.000 lire. Il parlamentare ha diritto infine ad un collaboratore. l'indennità è di 4.504.000 lire che viene tuttavia versata solo dietro presentazione di regolari fatture e della documentazione che per il "portaborse" sono stati pagati tutti i prescritti contributi sociali.

I presenzialisti

E il primato delle presenze? Va ad una donna, l'ex leghista Elisabetta Bertotti, ora rieletta da Rc: percentuale di assenze dell'1,58%. Su 3.966 votazioni, quelle a cui ha preso parte sono state ben 3.883. Poi, nella classifica dei primi dieci, ci sono ben sette deputati progressisti: Vincenzo Viviani (69 assenze), Palmiro Occhietti (117), Eugenio Duca (134), Fabio Evangelisti (150), Aldo Rebecchi (151, malgrado fosse vice-presidente della Provincia di Brescia), Domenico Maselli (157) e Rosa Stanisci che di assenze ne ha totalizzate addirittura 246. Ma i "magnifici sette" non sono che la punta più avanzata di un generale impegno del gruppo progressista che, infatti, nella legislatura appena trascorsa, risulta in testa alla classifica delle presenze. Al suo 68,5% corrisponde infatti il 65,6 della Lega, il 64,9 del Ppi, il 59,6 di Forza Italia, il 58,9 di Rc, il 53,6 del Ccd. Seguono An con il 50,5% di presenze, il gruppo misto (49,2) e gli ex leghisti dell'Fid con il 46,9%.

La "pensione"

Qui si chiama liquidazione. A chi, volente o nolente, si trova da oggi nella schiera degli ex spetta una indennità di reinserimento nella società civile per la quale i (previdenti) parlamentari in carica si autotassano mediante per quel che prenderanno una volta fuori dalla Camera o dal Senato. La trattenuta mensile (sotto la voce fondo di solidarietà) è di 1.020.000! Ecco che l'indennità sarà di 12.200.000 per ogni anno trascorso in Parlamento e quindi trascurando proiezione o attività. Discorso analogo per il vitalizio, che non è reversibile e per il quale deputati e senatori lasciano ogni mese l'8,6% dell'indennità. Il vitalizio (a 60 anni per chi ha "fatto" una legislatura, e l'età per l'anno diminuisce di un anno per ogni anno di mandato parlamentare in più) va da un minimo di 3,5 milioni ad un massimo di 12, a seconda degli anni di contribuzione. In caso di scioglimento anticipato delle Camere il parlamentare può versare i contributi mancanti al completamento del quinquennio.

Un grande museo

Montecitorio è anche un grande museo, soprattutto di dipinti d'ogni tempo, ma anche di preziose sculture. Una parte del patrimonio appartiene allo Stato che presta opere ai Palazzi (per esempio il famoso "Napoleone" dell'Appiani, o "Le quattro stagioni" di Guido Reni); ma la parte più consistente di questo patrimonio è frutto di acquisti oculati dovuti soprattutto alla presidenza Pertini. Tra le opere di maggior rilievo, un "Cristo deriso" di Renato Guttuso, una "Figura di donna" di Massimo Campigli, un raro paesaggio ("La casa rosa") di Giorgio Morandi, un autoritratto ("Lo studente innamorato") di Mario Mafai, una "Grande composizione" di Mario Sironi, il "Combattimento di gladiatori" di Giorgio De Chirico. Tra i bronzi e le sculture in legno o ceramica che ornano l'ingresso di Montecitorio c'è un "Gentiluomo a cavallo" di Marino Marini, una "Madre" di Marino Mazzacurati, una "Madre con bambino" di Giacomo Manzù, una "Maternità" di Agenore Fabbri. Tutte queste opere, e molte altre ancora, sono visibili ai visitatori, nel corso delle periodiche aperture al pubblico di Montecitorio.

GIORGIO FRASCA POLARA

Tutto è pronto per l'inaugurazione della 13a legislatura. Della rivoluzione nella composizione politica delle nuove Camere si è detto tutto. Poco, invece, dell'identikit sociale dei 955 parlamentari: 630 deputati, 315 senatori eletti e 10 a vita o di diritto. In sintesi: i nuovi deputati e senatori sono mediamente più anziani dei predecessori (l'invecchiamento si aggira sui cinque anni), e tanto Montecitorio quanto Palazzo Madama sono meno tinti di rosa: le deputate sono diminuite dal 14 al 9%, le senatrici dall'8,6 al 6,6%. E se due anni fa il turn over fu del 70% (un primato storico, dovuto alla bufera di Tangentopoli), stavolta il rinnovo della composizione del corpo parlamentare risulta sempre ampio ma più contenuto: il 50,7% alla Camera, un po' di più -il 59,6- al Senato. Tanto alla Camera quanto al Senato prevale la fascia tra i 41 e i 50 anni (rispettivamente il 44 e il 42,6%), mentre al Senato è naturalmente più rilevante che a Montecitorio la fascia tra i 51 e i 60 anni: il 39,4 contro il 23,4%. Comunque le percentuali più alte di ultrasessantenni si registrano nel centro-destra, mentre nell'Ulivo si conta il più alto numero di deputati giovani, in età compresa tra i 31 e i 40 anni. Alto (e in crescita progressiva ininterrottamente dalla Costituente) il livello medio d'istruzione: i laureati sono il 68,3% a Montecitorio e addirittura il 78,1 al Senato. Manco a dirlo, la parte del leone la fanno i laureati in giurisprudenza (il 40,7 dei deputati, il 45,3 dei senatori); seguono, ma a molte lunghezze di distanza, i laureati in lettere e quelli in medicina. Tra le professioni, l'ordine (decrescente) è questo: avvocati, dirigenti d'azienda, docenti, imprenditori, medici, funzionari, giornalisti, magistrati, funzionari di partito, sindacalisti.

Cappella e cappellano

Per il deputato credente (purché di fede cattolica) c'è una opportunità in più: la splendida cappella romanica nel complesso dell'ex convento di vicolo Valdina, contiguo a Montecitorio, dove sono stati ricavati uffici per parlamentari e sale per convegni. Il lento restauro della cappella dedicata a San Gregorio Nazianzieno (i cui affreschi risalgono al Mille), la successiva riconsacrazione e la nomina del primo cappellano, si devono a tre presidenti della Camera non credenti: Sandro Pertini, Pietro Ingrao, Nilde Iotti. Si deve invece a Irene Pivetti la sostituzione del cappellano. Ora è monsignor Rino Fisichella (nessuna parentela con il senatore), lombardo doc ma già con un piede a Roma come membro di una commissione vaticana per l'Anno Santo. Persona gentile e ricca di humor, evita di frequentare il Transatlantico: "Mi trattiene il rispetto per la laicità dello Stato". Pensa a dir messa ogni mattina e un pomeriggio alla settimana è a disposizione di chi gli vuole parlare. Chi? "Sono discreto".

Un salone storico

Se c'è una sala piena di storia recente, nel Palazzo Montecitorio così onusto di ricordi plurisecolari, questa è la Sala della Lupa, che prende nome da una splendida copia del celebre bronzo capitolino. In quella sala si riunirono, dal 27 giugno del '24, gli aventiniani cioè i deputati che, subito dopo l'assassinio per mano fascista del loro collega Giacomo Matteotti, abbandonarono la Camera "per protestare - ricorda una lapide - contro la violenza fascista e per esaltare i valori di un libero e democratico Parlamento". Nella stessa sala, "alle sei del pomeriggio del 10 giugno '46" come ricorda un'altra lapide, si riunì la suprema corte di cassazione "per proclamare i risultati del referendum istituzionale che diede vita alla Repubblica italiana". Per proclamare "i risultati" e non - attenzione - per proclamare la Repubblica, com'era dovuto e non fu mai fatto: il primo presidente della Cassazione, Pilotti, era un fervente monarchico e, come Umberto II meditava di impugnare l'esito del referendum.

Le carte di credito

Malgrado a parole, di denaro liquido ne circola poco in Parlamento. Quasi tutti i servizi si pagano (perché si pagano) con una speciale carta di credito a scalare. Così, per il barbiere-coiffeur si danneggiano 20mila lire della carta (da quest'anno servizio interno anche per le deputate). Al self-service invece la carta di credito è "mangia" 12-13mila lire. Ma Camera e Senato sono anche due microcittà, con tutti i servizi possibili per rendere meno affannosa la vita di chi ci vive: sportelli bancari e uffici postali, internet e tabaccherie (dove sono anche reperibili le riviste Nazionali senza filtro), biblioteche dove si trova esaustivamente tutto da consultare, e in tempi rapidissimi. E poi ci sono le banche-dati e le "macchine" di consulenza, così poderose da bombardare di seguire in tempo reale l'andamento dei conti pubblici o l'attuazione di una legge o, grazie alla preparazione del funzionari addetti al "drafting", di insegnare ai neofiti come si prepara una proposta di legge o come si scrive un'interpellanza.

La biblioteca del Senato

Se la Camera può contare sulla biblioteca più modernamente attrezzata (c'è addirittura il robot che pesca il libro in magazzino e lo deposita in sala di lettura), il Senato vanta la biblioteca parlamentare più grande del mondo dopo quella del Congresso Usa (che però funge anche da biblioteca nazionale), inutili quindi, tra cotanta gelosie, i tentativi compiuti nel passato da questo o quel presidente di convincere il suo dirimpettaio a unificare le due raccolte. Tanto più che il Senato può vantare nel suo pedigree un lettore e suggeritore d'eccezione: Benedetto Croce. "Don" Benedetto, che fu senatore per censo ed anche ministro della Pubblica istruzione prima del fascismo, era un frequentatore abituale della biblioteca di Palazzo Madama. Ostinato nel pretendere che altri lettori non si tenessero per troppo tempo in prestito i libri (soprattutto quelli che servivano alle sue ricerche), Croce fu per più di mezzo secolo il consigliere più ascoltato dei bibliotecari del Senato per l'acquisizione di nuovi libri.

Il "facciario"

Certo redattori al lavoro per la nuova edizione della "Navicella" (quest'anno anche in Cd-rom), quel prezioso strumento di lavoro per giornalisti, pierre, ecc. che dà conto di vita e miracoli di tutti i parlamentari. E c'è da scrivere ex novo più della metà delle 955 biografie. Ma il libro più atteso dagli addetti ai lavori è il "facciario", com'è chiamata in gergo la raccolta appunto delle fotografie dei nuovi parlamentari: ad uso e consumo soprattutto dei commessi posti a sorveglianza degli ingressi delle aule parlamentari. Spetterà a loro riconoscere le matricole a colpo d'occhio, senza far gaffes. L'attività del Parlamento è presente in tempo reale su Televideo-Rai; per la Camera è attivo il numero verde 167012955 (un'équipe di specialisti è in grado di soddisfare molte curiosità), e inoltre le librerie di Montecitorio (via Uffici del Vicario) e del Senato (via della Maddalena) curano la vendita, anche per corrispondenza, di tutti gli atti parlamentari.

Gli assenteisti

Il deputato più assente nell'appena trascorsa legislatura? Silvio Berlusconi. Tanto aveva fatto, il Cavaliere, per entrare alla Camera, quanto ha poi fatto per disertarla. Su 3.966 scrutinii registrati con il sistema elettronico, Silvio Berlusconi risulta aver votato appena 76 (settantasei) volte, assenteista al 98,08%. Lui, della diaria, non ha praticamente visto una lira. Misura sacrosanta, ma leggera più di una piuma per lui: figuratevi quanto pesano al miliardario ridene le trattenute per le assenze. Tengono buona compagnia a Berlusconi in coda alla classifica l'ex ministro, berlusconiano, delle Finanze Giulio Tremonti (assente in 3.708 votazioni); il deputato-show di "Canale 5" Vittorio Sgarbi (ne ha disertate 3.702), il capogruppo di An Piniuccio Tatarella (assenteista al 91,9%), il presidente del Ccd Clemente Mastella (89,33% di assenze), il segretario del Cdu Rocco Buttiglione (non ha votato in 3.514 occasioni). Un po' meglio in classifica Walter Veltroni (ha votato 707 volte) e Massimo D'Alema (630 presenze).

Un goccio d'anice

L'onorevole gradisce un bicchiere d'acqua fresca, appena insaporita con l'anice? Prego, si accomodi alla fontanella dell'"acqua vergine", testimonianza della gratitudine di papa Innocenzo X alle monache benedettine del adiacente convento della Valdina premiate con una condotta idrica diretta (nel Rinascimento!) per il dono di una reliquia prodigiosa. Acqua e... ? si chiese nel '20 l'allora presidente della Camera Vittorio Emanuele Orlando. Che, da buon palermitano, introdusse a Roma l'uso di aggiungerci qualche goccia di anice, e che per carità lasciò l'Anice Unico della Premiata Ditta Tuttone. Tradizione tramandata col fascismo, ripresa alla Costituente (quando Orlando tornò alla politica), poi finita decisamente in disuso fino ai '70 quando un anziano cronista ricordò l'antica usanza a Nilde Iotti, la prima donna eletta al più alto scranno di Montecitorio. Da allora la bottiglia di Tuttone (Antico Fornitore della Real Casa) troneggia sempre su un tavolino accanto alla fontanella dell'"acqua vergine".

Franca Gambato, 26 anni, eletta grazie al boom del Carroccio in Veneto

Leghista fan di Cacciari, è la più giovane

RAFFAELE CAPITANI

ROMA. Sono le otto e trentasei in punto quando scende la scaletta dell'aereo e mette piede a Fiumicino, sul suolo della detestata «Roma ladrona». Sorride lievemente e si guarda intorno un po' spaesata. L'occasione è solenne. Eppure lei sembra voler passare inosservata. Vestito discreto, da ragazza normale: giacca nera su pataloni color carta zucchero, scarpe basse di tela. Ha un bel visetto ingraziosito da un neo al centro della fronte. Dalla borsetta sale lo squillo del cellulare. È la mamma. Poco prima la telefonata con il fidanzato («Il mio compagno. Sì, la pensa come me»). Conversazioni brevi, telegrafiche. Il dovere chiama. Soltanto una rapida sosta nella hall degli arrivi nazionali. Un'occhiata intorno e poi via con passo svelto seguendo il gruppo dei suoi compagni di viaggio, una pattuglia di parlamentari leghisti veneti. Nella borsetta che porta a tracolla c'è il telegramma con il quale la Corte d'appello la proclama deputato della Repubblica. Lei si chiama Franca Gambato, fa parte della squadra di Bossi e con i suoi 26 anni è la più giovane parlamentare della tredicesima legislatura. «Roma ladrona? Ma no...», dice schermendosi e avviandosi verso il posteggio dei taxi dove ad aspettare c'è un serpentone di gente che non finisce mai. «Intanto cominciamo con con le code», commenta mettendosi diligentemente in fila.

Si è alzata quasi all'alba per essere a Roma in orario. «Prima della sei» All'aereoporto Marco Polo di Venezia l'ha accompagnata mamma Dina, ex caposala in pensione dell'ospedale di Padova e di Mestre. Quando il volo AZ1462 è partito, sulla laguna veneta c'era un piccolo occhio di sole. Una leggera nebbiolina offuscava il campanile di San Marco Rotta verso Roma, destinazione Montecitorio. Franca Gambato è presa in custodia dai deputati leghisti più anziani. Dice uno di loro: «È la nostra mascotte».

Classe 1969, la giovane deputata vive a Mirano, un comune di 25 mila abitanti fra Padova e Venezia. «Un paesone di campagna», commenta lei. Studentessa al quarto anno di giurisprudenza all'Università di Padova è una leghista delle origini. Ha sempre votato Lega fin dai tempi in cui comandava Rocchetta, prima che arrivasse il lombardo Bossi a fagocitarsi il leone di San Marco. Vive in frazione Balò, nella casetta di famiglia con mamma infermiera e il padre artigiano terrazziere. «Se paghiamo le tasse? Altrochè, siamo al limiti della sopravvivenza. Sì, in casa votiamo tutti per la Lega. Ma senza condizionamenti reciproci». Oltre agli studi e alla politica si dedica anche allo sport: il tennis, ma soprattutto la bicicletta da corsa. Anche lei come Prodi ama pedalare. L'ultimo «giro» se l'è fatto prima del voto: «Cinquanta chilometri sulle rive del Brenta. Adesso ho altro a cui pensare. Qui le cose sono messe male».

Franca è finita in lista con scarsa convinzione. Prima nel collegio uninominale di Mirano e poi nella quota proporzionale in ultima posizione. La prima sfida era con la Malfa. Lì ha perso per una manciata di voti. Ma il boom della Lega Veneta ha consentito di ripescarla per un soffio nel proporzionale grazie alle dimissioni dei due candidati che stavano in testa, il Bossi e il segretario regionale, eletti altrove. «I miei collaboratori erano ottimisti fin dall'inizio. Avevamo segnali di un crescente consenso. Io ho corso fino all'ultimo anche nell'uninominale contro La Malfa, ma non ce l'ho fatta. Così sono stata recuperata nel proporzionale». Al suo paese la conoscono perchè è anche segretaria della sezione leghista. Però non è considerata un'ultrà. Tanto che il sindaco, eletto da una coalizione di centro sinistra, le affida anche un incarico. «Presiedo una fondazione cui fanno capo scuole materne cattaliche. Beninteso, lo faccio gratuitamente». Sulla secessione è tiepida, mette le mani avanti. «Andiamo a Roma per strappare questo federalismo. Se non si otterrà nulla allora si fa un passo in avanti, verso la secessione. Cacciari? Anche lui crede nel federalismo. È in buona fede Però nell'Ulivo resta uno dei pochi a volerlo. È uno che si dà da fare e che si misura con i problemi gente. Per questo parla di federalismo. Ma con Rifondazione sarà difficile che l'Ulivo riesca a fare una riforma federale».

Del leader maximo, Umberto Bossi, ha quasi una venerazione: «Non mi viene nulla da rimproverargli. Mi piace sorpattutto la sua schiettezza. Non vedo nemmeno le volgarità che gli attribuiscono certi giornali. Anche le accuse di razzismo nei nostri confronti sono infondate. Chiediamo solo che vi siano ingressi programmati con le nostre capacità di assorbimento». Ha un'ammirazione anche per Irene Pivetti: «Purtroppo in questo Parlamento le donne sono di meno. Tuttavia spero che si possa stabilire un rapporto con le altre». Franca Gambato è una cattolica praticante. «Non vedo particolari contraddizioni con la mia militanza politica. Lo so che c'è una certa Chiesa che non ama la Lega. L'ostilità viene soprattutto da parte della gerarchia la quale, probilmente, anche lei ha certi interessi da difendere». La fila sta per finire e il taxi è a portata di mano. Franca si infila dentro con il suo bagaglio. «Mi sono portata dietro solo l'indispensabile. Certo qualcosina di elegante lo dovrò mettere il giorno dell'insediamento. Un tailleur, ad esempio. Niente di più». Varca il portone di Montecitorio alle 10, va dritta al gruppo della Lega. Poi cominciano gli adempimenti di rito. Alle tre del pomeriggio è arruolata.